

di Diego Priolo

L'essere umano ed il rifugio ipogeo montano: un rapporto mai del tutto cessato

Il puntata - Alcune testimonianze in Val Chisone e sulla Rocca di Cavour

Come si cercò di evidenziare nel Notiziario Sbarra 2007/2008, proponendo all'attenzione tre siti ipogeo-montani della Val Pellice, la scelta di vivere in una caverna, specificazione non sempre poi rispettata nei fatti, non si è esaurita nel lontano passato. Questa elezione del buco/anfratto/caverna a luogo di protezione e di abitazione, momentaneo o "quasi" definitivo, si è protratta nel tempo, di certo fino al secolo scorso e non è detto che qualche sito ipogeo non ospiti ancora degli esseri umani anche ai giorni nostri. Una scelta sicuramente in risposta ad un bisogno, ma chissà se in questa decisione, o meglio in questa scelta di luogo, rimasero estranei tutti quei percorsi esperienziali e conoscitivi che accompagnarono i primi incontri tra l'essere umano e questo singolare ambiente, per non parlare della dimensione che si accompagna metaforicamente in questo ritorno alla Madre Terra.

Le testimonianze presentate in questa "puntata" si trovano in Val Chisone e sulla singolare Rocca di Cavour che, nonostante la sua ubicazione in pianura, è a tutti gli effetti un soggetto montano e, come tale, prospettante anche un'accoglienza tra le sue rocce. Come priorità nella loro scelta, ha continuato ad esserci la specificità nella loro antropizzazione ed il peso diretto ed indiretto nel contesto sociale e culturale che li accoglie. Naturalmente è importante ribadire che l'argomento, essendo piuttosto complesso e variegato, può essere letto, affrontato ed interpretato attraverso diverse chiavi di lettura e di meta-lettura, tutte portatrici di informazioni specifiche e tutte sottolineanti lo spessore di fondo. Iniziamo questo

viaggio da: "la Ca' ed Peiret", segnalata allo scrivente anche con o "Ca' d'Pa-jret" o "l'Pertus 'd Peyrel", singolare denominazione, vista la loro realtà fisica oggettiva, di due piccole caverne ubicate sul versante settentrionale della Rocca di Cavour, affacciato sul paese. Osservandone l'interno e l'esterno sono evidenti ritocchi e piccoli adeguamenti al bisogno, come testimonia una specie di raccogli-tore d'acqua qui adattato; un processo di antropizzazione dunque comprovato ma senza stravolgimenti di identità del luogo. Stando alla memoria collettiva locale, qui sarebbe vissuto, in condizioni quasi di isolamento, un pastore con questo nome o, stando ad altre voci, qui egli avrebbe trovato rifugio ed accoglienza quando portava il suo gregge al pascolo su questo versante. Nel cartello posto nei pressi dei due "buchi" si parla invece di un'eremita come abitante, in compagnia di alcuni ovini e caprini. Secondo Felicina Boaglio, insegnante cavournese sensibile alla storia quotidiana locale, l'uomo in questione – apprendiamo dal sito www.cavour.info, portale della Associazione Turistica Pro Loco Cavour – sarebbe stato un "poveraccio" che aveva trovato in questo sperduto ricovero un'acceptabilità della vita come lascerebbe intendere quella specie di giosira rustica in legno che aveva costruito nello spiazzo antistante l'ingresso del suo rifugio. L'immagine di ovini e caprini al pascolo su questo versante della Rocca non è comunque del tutto cancellato dalla memoria collettiva.

In prospettiva geo-morfologica, si vorrebbe che i pertus "locali" fossero/siano molti di più, si parla di 6/7; effetti-



Rocca di Cavour: vista dall'interno della caverna che avrebbe accolto il "Peiret" (foto D. Priolo)

vamente qualche apertura è individuabile anche sugli altri versanti della Rocca, ma sul numero totale occorre dare ancora tempo alla ricerca. Un paio di leggende che si presume piuttosto antiche, visto il contenuto e la finalità giustificativa della loro redazione, darebbero un po' per scontato la presenza nella Rocca di una specie di grossa "camera", termine che s'incontra spesso nel racconto popolare per definire un ambiente ipogeo di una certa consistenza ed a cui si accede in genere attraverso un condotto o un ingresso piuttosto stretto che cela così la sua presenza all'esterno. I protagonisti di questi racconti sarebbero un gigante di nome Bram, qui finito come punizione per aver molestato la moglie di Giove... ed un carro d'oro. In merito a quest'ultimo, non mancano versioni che adattano/ripongono parte di quanto si racconta già in merito a la Tampa di Bo e cioè che anche qui sarebbero stati occultati un paio di buoi con l'aratro ancora attaccato o solo un aratro, o un carro... e naturalmente tutti d'oro. Se Bram, attraverso un cunicolo ("vulteriore" elemento a sostegno del presunto "vuoto" sotto la Rocca) che si apriva all'esterno, poteva far sapere agli abitanti del villaggio che sorgeva ai piedi della Rocca che aveva fame, da cui il nome Bramafam, inteso come "Bram a fam", dato a questo rumoroso ospite ed

in seguito assegnato al sito "geo-morfologico" e militare sotto dove sarebbe sbucato il condottolo, la presenza del forte simbolo della cultura agraria, qui custodito, col passar tempo è stato al centro di una sentita rielaborazione che l'ha sempre più avvicinato al tema del tesoro, credenza che, come registrò una cronaca riportata negli anni venti su **L'eco del chisone**, ebbe

ancora in quel passato non così lontano, un'attenzione non indifferente. Per andare a scoprire la Ca' ed Peiret, dall'area parcheggio in "cima" alla Rocca, sono sufficienti pochi minuti, seguendo il sentiero con indicazione specifica. Anche la **truna du Chelu** è abbastanza accessibile e per di più in pochi minuti dall'area verde del Malanaggio (Porte - Val Chisone), che si apre proprio dove inizia il "gir del Goech", cioè l'ampia curva di questo roccioso promontorio del "male-andaggio". Si tratta di un piccolo rifugio, costituito da un "discreto" ambiente terroso con copertura rocciosa, che si incontra salendo lungo il tragitto, "ri-tracciato" e ben segnato da alcuni volontari portesi, che dallo spiazzo verde informativo (cartelli didattico-scientifici sulla pietra del Malanaggio e su alcuni luoghi dove è stata utilizzata), porta in meno di due ore a monte Benedetto (il percorso è stato classificato per escursionisti esperti dalla sezione del CAI di Pinerolo). Chelu, forse Michele, stando alla voce popolare più ricorrente, fu un "picapere" (un lavoratore della pietra con uso frequente del piccone) che aveva eletto questo spazio protetto a sua abitazione forse perché non abitante della zona. La "truna", che con molta probabilità venne scoperta ed ispezionata anche da Silvio Pellico negli anni che trascorse a Pineroio o successivamente



La truna du Chelu (Porte di Pinerolo) (foto D. Priolo)

te, dal momento che proprio in questo contesto territoriale ambientò una parte consistente della sua cantica **Tancreda**, la ragazza del Chiusone, con riferimenti specifici ad alcune peculiarità del posto come l'ubicazione di una sorgente, lettere incise, ecc., diventerà in più di un'occasione, un centinaio d'anni dopo, uno dei rifugi in cui si cercava protezione durante i bombardamenti dell'area di Villar Perosa. In base a memorie raccolte negli anni '80, si sarebbero qui stipate in quelle occasioni anche una ventina di persone.

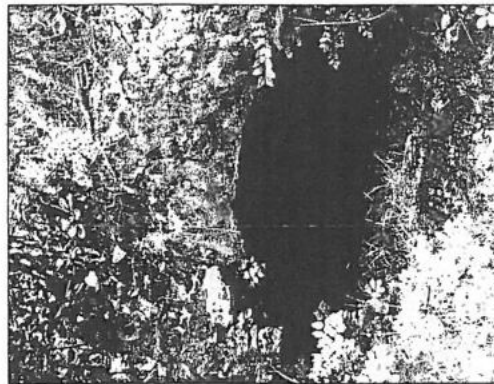
La **Tuno Griotto**, stando al termine usato, condividerebbe con il soggetto precedente la tipologia del sito e l'individuazione di chi l'ha frequentata. Scoprendola, ed acquisendo i dati connessi alla sua denominazione, si colgono però differenze anche sostanziose. Più che una "tuno", questo importante buco è una caverna ospitata in un tratto roccioso poco sotto lo spartiacque orografico destro della media-bassa Val Chisone, all'altezza di Villar Perosa. Lo si raggiunge però, in poco più di mezz'ora, con un sentiero con indicazione specifica con partenza dalla frazione Ribetti di Pramollo, vallone e zona a cui culturalmente appartiene il sito, e dove è possibile lasciare l'auto proprio nelle vicinanze dell'imbocco. Poco distante dalla caverna, la cui ubicazione ed apertura sono strategicamente funzio-

nali ad aiutare chi cerca qui protezione, da cui la sua elezione a rifugio da parte di un gruppo di combattenti valdesi, una balconata prospetta una suggestiva vista su Villar Perosa e sulla bassa Val Chisone. La denominazione che la contraddistingue sarebbe stata assegnata dopo che essa aveva qui ospitato un capitano valdese di nome Griotto, ferito da una ban-

da di Francesi, negli anni bui delle persecuzioni religiose. Oltre a riportare questa memoria narrativa redatta da M.B. Meynier di San Germano sul numero di agosto 1902 di *Vaudois*, lo studioso Jean Jalla, in *Légendes des Vallées Vaudoises*, segnalò pure come possibile alternativa di identificazione, un capitano Michele Griotto morto a San Germano il 22 agosto 1758, ma da associarsi alla guerra di successione austriaca, conclusasi in Piemonte con la battaglia dell'Assietta. La caverna, nonostante il percorso segnalato, non è proprio di facile individuazione; la sua apertura è comunque indicata da due segni in azzurro posti sulle rocce ai lati. L'ingresso vero e proprio richiede tuttavia, oltre all'indispensabile prudenza, anche il superamento di un piccolo salto. D'altra parte furono proprio queste peculiarità a determinare la sua elezione a rifugio e non solo temporaneo. All'interno, il fondo terroso e piatto lascia comunque intuire un'antropizzazione del posto che viene da ancora più lontano nel tempo; d'altra parte il vallone che la ospita è uno degli scrigni più importanti del passato preistorico del pinerolese. Attualmente l'ambiente interno, "aerato" pure da una specie di fessura- "finestra" sulla destra entrando e ritenuto in grado di ospitare una quindicina di persone, è formato da una "stanza" lunga 6/7 metri, per circa 2/3 di altezza e 2 di larghezza,

seguita nella parte più profonda da una specie di basso stanzino lungo un paio di metri.

Con la denominazione "**La tuna 'd Maria Morta**" (riportata anche come "tuno") si fa riferimento ad uno dei pochi siti ipogei dell'arco alpino occidentale abitati/frequentati da una donna. Un'unicità che, nel territorio di Fenestrelle dove essa è ubicata, si è rivelata come uno dei riferimenti "genuini" più conservati nell'immaginario locale. Una presenza di peso e di valore, ed una misura di questa incidenza può essere il fatto che addirittura tre "tune" (buchi, anfratti, in genere terrosi, sebbene l'uso del termine sia anche associato a realtà geo-morfologiche più accostabili alla caverna), sono così denominate. Per molti anni allo scrivente venne segnalata come "la tuna" 'd Maria Morta un buco parzialmente terroso e tutto sommato di facile avvicinamento, che si apre a monte delle casermette, quasi alla base di un modesto pendio, sostanzialmente ancora eroso e che ha visto in questi ultimi 40/50 anni una consistente riduzione del suo spazio ambientale interno; una specie di "stanza cavernosa"



La tuna 'd Maria Morta (sopra Casermette) (foto D. Priolo)

sostanzialmente terrosa di base ed abbastanza umida, con alcuni irrobustimenti rocciosi.

La tipologia geo-morfologica del contesto ospitante l'anfratto ed un'attenta osservazione dell'esterno attiguo, lasciano intravedere la possibilità che altre aperture o "buchi" fossero un tempo qui presenti (il fatto che localmente il sito sia anche conosciuto come "lou gutai", per la presenza di gocce che cadono dal "soffitto", potrebbe essere anche un segno della sua singolarità geo-morfologica). Un complesso ipogeo forse di una certa consistenza, con una potenzialità di accoglienza a tempo maggiore. Eppure, in questa specie di piccolo anfratto rimasto, che evidenziava fino agli anni cinquanta uno spazio interno più marcato e per tanto, visto quanto si racconta in merito, più funzionale in termini di ospitalità e di ricovero, sarebbe vissuta meno di due secoli fa una donna di nome Maria in compagnia di cani e gatti. Grazie alle informazioni avute dalla sig.ra Raviol Gross Elsa, in occasione della redazione di un articolo in merito per *L'eco* del chisone uscito nel gennaio 2010, sappiamo che in questa piccola grotta - almeno stando al suo riconoscimento come la "tuno" del caso - la donna viveva tutto l'anno; vi accendeva il fuoco e solo di sera, e a volte, la lasciava momentaneamente per raggiungere le prime case del villaggio dei Champs dove soleva trascorrere qualche ora con le famiglie del posto. Fu probabilmente durante uno di questi rientri che ella sarebbe stata assalita e sbranata da un lupo. La sua tragica fine, almeno così narrata, venne però conosciuta solo molti giorni dopo quando si rinvennero i suoi miseri resti. In un'altra memoria narrativa, Maria, bloccata per più giorni in questo spartano eremo da copiose nevicate, sarebbe invece passata dal sonno umano a quello eterno. Per completare un certo ritratto complessivo, altre memorie narrative l'associano pure alla presenza di alcuni ovini e/o caprini.



La tuno 'd Maria, con visibili all'interno le mensole ricavate nelle pareti (foto D. Priolo)

(della Vecchia), singolare spuntone roccioso, ben individuabile salendo lungo il sentiero che conduce al colle e quindi in cima a punta Ciantiplagna.

All'inizio di settembre, la collega Daniela Nevache, fenestrellese d.o.c., conoscendo i miei interessi di ricerca, mi segnalò a scuola che, su informazioni ed indicazioni di una sua amica, aveva trovato

la tuno 'd Maria morta, quella "vera" come sostengono gli abitanti "de la république des Champs" ed anche altri fenestrellesi. Fattomi accompagnare sul posto, luogo non così facile da trovare sebbene disti solo 30/40 minuti dal villaggio indicato, dovetti constatare che anche questo rifugio aveva/ha motivazioni e riscontri per essere eletto a tutti gli effetti come la

"tuno 'd Maria morta", e questo a partire dalla sua ubicazione, direttamente a monte della frazione dei Champs, un collegamento quasi primario tra i due luoghi che ben giustifica la priorità comunicativa di Maria con questi compaesani. La zona, attualmente, può suggerire l'idea di abbandono ma quest'immagine potrebbe essere consequenziale a frane ed ingrossamenti del locale río. Un tempo essa era sicuramente più accessibile e sicura, come tratti terrazzati e rinforzi strutturali del sentiero lasciano intuire. L'unico aspetto che lascia un po' perplessi è l'"aridita" collocazione della "tuna", tenendo conto che colei che l'aveva avrebbe eletta a rifugio non era giovane, e questo pur ammettendo un contesto geo-morfologico più accogliente e facilitante il suo raggiungimento. A sostegno dell'elezione di questo sito potrebbe comunque anche esserci la stessa fine della donna a causa di un lupo. Esaminando più dettagliatamente questo spartano rifugio, rispetto alla prima "tuno", esso è decisamente di più difficile individuazione ed essendo

più marcato dalla roccia, si avvicina più all'immagine di una caverna. Asciutto e lungo circa 3 metri per quasi 2 di altezza, presenta internamente delle fessure nelle pareti che, stando a quanto si racconta, si sarebbero prestate ad accogliere cibo, utensili ed oggetti utilizzati dalla donna. C'è poi un curioso "finestrino" che permette di controllare il versante opposto del vallonecello. All'interno ci sono tracce di fumo, sebbene questo particolare in qualche "riporto" narrativo, sia da escludersi. Nulla vieta comunque di pensare che questo sito, se non utilizzato da Maria, lo sia stato da parte di altri. Sotto l'aspetto toponomastico, non risultano invece nelle vicinanze altri riferimenti a questa donna.

Chi desiderasse venire a scoprire questa "comprimaria" singolare testimonianza di ritorno alla protezione della madre terra, dalla frazione dei Champs segna il viottolo-sentiero Via al Tirasegno fino ad una specie di bivio, a circa 20/25 minuti dalla partenza, che sulla destra conduce alla bergerie Sagnette mentre sulla sinistra, due spianate erbose accompagnano al río. Una volta superato e risaliti sulla sponda orografica destra del vallonecello, si sceglie un gruppo roccioso di colore giallo-arancione, leggermente più alto. È per certi versi la parete esterna della tuna il cui ingresso è infatti posto di lato e non frontale. Se dal bivio è questione di soli 5/10 minuti, è opportuno tenere a mente che oltre alle difficoltà connesse al raggiungimento del sito nell'ultimo tratto, la zona a seguito di frane e di ingrossamenti del río può essere in qualche tratto piuttosto faticosa e con qualche criticità da superare, per cui si consiglia il raggiungimento da soli e/o senza adeguate competenze escursionistiche.



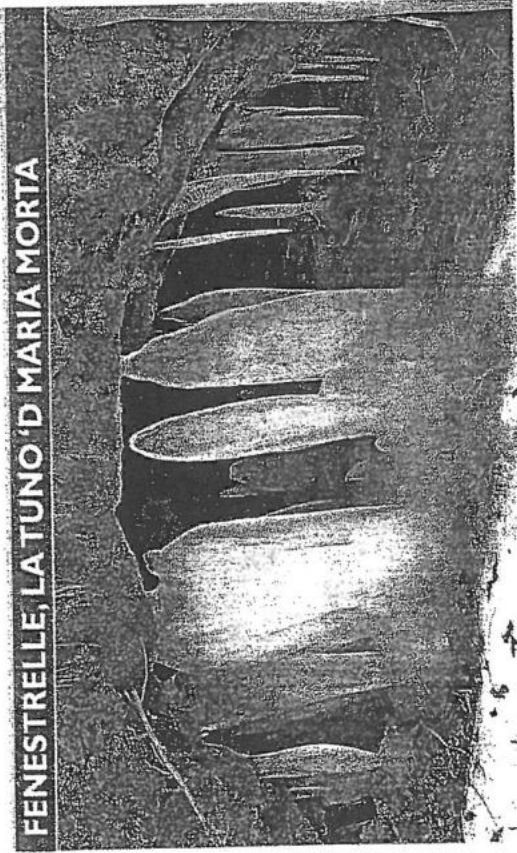
La tuno 'd Maria, sopra la borgata Champs (foto D. Priolo)

In ogni caso, ma non come banale motivazione di mediazione, essendo possibili riscontri sull'ipotesi, nulla vieta di pensare che entrambe le "tune" siano state abitate o frequentate da questa singolare protagonista, in base ad esempio alla stagione, alle condizioni climatiche, ai bisogni del momento. Una doppia attribuzione dunque corretta nella conservazione del ricordo e nella sua veicolazione nel tempo. Per concludere ed a completamento informativo c'è/ci sarebbe infine ancora un'ulteriore "tuno" associata a Maria. Si trova nel vallonecello che entra nel capoluogo all'altezza della chiesa dei Gesuiti. L'attribuzione è però meno condivisa e questo anfratto/rifugio, a 5 minuti effettivi dalla statale e di fatto un buco terroso coperto/protetto da un grosso lastrone roccioso, potrebbe essersi ritrovato così identificato proprio a seguito della considerazione collettiva per questo personaggio e per il fatto che la "prima" tuna e Roca Maria non sono distanti.

Molto dubbio è infatti un suo utilizzo in questa funzione di accoglienza e di protezione.

Poiché la tuno 'd Maria Morta è uno dei pochi siti delle Alpi Cozie con una donna come protagonista, e considerando il debole peso sociale della donna nella società alpina del passato, questa memoria ipogea al femminile è una testimonianza di valore da non trascurare.

FENESTRELLE, LA TUNA 'D MARIA MORTA



Un'immagine per certi versi eloquente de la Tuna 'd Maria morta, uno dei due rifugi ipogei fenestrellesi (l'altro, di consistenza più rocciosa e forse di maggiore attendibilità in relazione alla funzione svolta, si trova ad una ventina di minuti dalla frazione Champs) che, circa 150 anni fa, avrebbe ospitato questa donna per ragioni tutt'oggi sconosciute. In questo riscontro, oltre l'impossibilità di un'accoglienza e di un utilizzo della "tuna", almeno nella stagione fredda, si evidenzia pure il significato dell'altra denominazione di questo sito, ubicato a monte delle casermette e cioè "lou Gutaj", il gocciolatoio.

(Diego Priolo)

La memoria dei luoghi tra leggenda e cronaca

La tuna 'd Maria di Fenestrelle

La storia si rifà a una vicenda realmente accaduta

La tuna 'd Maria Morta è una cavità antropizzata collocata poco a monte delle casermette nel centro di Fenestrelle. Seppur indebolito sotto l'aspetto conoscitivo, è uno dei riferimenti più sentiti dell'immaginario popolare fenestrellese del passato.

La memoria collettiva, legata alla triste vicenda, associata alla tuna 'd Maria Morta, fatica a sopravvivere. Eppure, Maria, la protagonista, sarebbe qui vissuta in compagnia di cani e gatti meno di due secoli fa.

Stando alla memoria di alcuni anziani, questa specie di anfratto evidenziava fino agli Anni '50 una dimensione ipogea più marcata e forse dunque più funzionale in termini di accoglienza e di spazio. Sarebbero state le frane successive a ridurre la capienza.

Maria aveva eletto questo anfratto a suo rifugio; vi accendeva il fuoco e solo di sera, a volte, lo lasciava momentaneamente per raggiungere le prime case del villaggio dei Champs e trascorrere qualche ora con le famiglie del posto. Fu probabilmente durante uno di questi rientri che



FENESTRELLE
- Un'immagine dell'anfratto chiamato "La tuna 'd Maria Morta".
(Foto Priolo)

fermare un triste evento a monte, mentre l'effettiva presenza in questi luoghi di una donna così chiamata sarebbe sostenuta e ribadita anche da un altro toponimo: Roca Maria, riferito ad un'altura poco distante dalla "tuna". Tutto questo non spiegherebbe in ogni caso il perché della decisione di andare a vivere in questo "non luogo". Una scelta obbligata per la sua modesta condizione sociale o perché per qualche ragione emarginata dal gruppo dominante o dai familiari? Infine, la sua figura archetipa si ritrova indirettamente rinforzata nella rilettura e nella conservazione nell'immaginario collettivo dal fatto che molto più a monte si trova un importante riferimento ad una delle più forti figure matriarcali dell'antichità quale fu la Madre Terra, qui impersonata dalla vecchia/veja.

In un'altra memoria narrativa Maria, bloccata per più giorni in questo spartano eremo da colpose neviccate, sarebbe passata dal sonno umano a quello eterno.

Ma chi era questa donna e perché questa sua scelta? L'insistenza delle narrazioni su certi particolari sembrerebbe con-

Diego Priolo

M. 2./2010
13/4/2010